



Foto Ansa



Intervista a Lucio Caracciolo

«C'è molto vecchio nella nuova Libia A partire dai leader»

L'analista: «Si tratta in gran parte di ex scherani e opportunisti dell'ultimo minuto. Così alla fine riemerge una logica tribale»

U.D.G.
ROMA

Saltato il tappo-Gheddafi, si è aperto un vuoto che dovrà essere colmato rapidamente se non si vuole che la Libia diventi una Somalia, e che tripoli assomigli a Mogadiscio». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, diretto della rivista italiana di geopolitica *Limes*.

Quanto c'è di vecchio nella «nuova Libia» del dopo-Gheddafi?

«C'è molto di quello che Gheddafi aveva cercato di abolire, sostituendolo con il suo primato: la logica tribale. Gheddafi aveva fallito, ben prima di questa guerra, nella sua utopia rivoluzionaria. La Libia era già sostanzialmente divisa lungo linee claniche, localistiche o macroregionali. In sostanza, né uno Stato né una nazione».

Nel Consiglio nazionale di transizione è possibile individuare leader all'altezza di una difficile transizione?

«Non sappiamo ancora come e da chi sia composto questo Consiglio. Si tratta in gran parte di ex scherani di Gheddafi, di opportunisti dell'ultimo minuto, affiancati da una componente vagamente islamista e da un paio di autentici difensori dei diritti umani nella veste di foglie di fico. Il fatto che non si tratti di un governo capace di imporre un nuovo ordine, è confermato dalla dichiarazione del suo presunto leader, Jalil, per cui occorre dislocare in Libia forze di polizia straniera, provenienti da Paesi arabi e/o musulmane. Per una forza che già deve i suoi successi militari alla Nato, si tratta di una certificazione di eteronomia».

La partita della ricostruzione chiama in causa l'Italia. Sembra delinearsi uno scontro con la Francia di Sarkozy.

«Non mi pare che si possa parlare

**Chi è
Saggista di politica estera,
docente universitario**



LUCIO CARACCILO
DIRETTORE DI LIMES
57 ANNI

Considerato tra i più autorevoli esperti di Geopolitica in Italia, ha scritto diversi saggi, alcuni dei quali sono stati pubblicati anche in altri paesi. Dirige la rivista italiana di geopolitica *Limes* che ha fondato nel 1993 e la *Eurasian Review of Geopolitics Heartland*

ancora di ricostruzione. Prima deve finire la guerra civile e si devono confiscare le armi e affermare in qualche modo un regime di sicurezza; poi si potrà parlare davvero di ricostruzione. Temo, però, che non ci siano soldi per un "Piano Marshall". Semmai, per quanto riguarda l'Occidente, la Cina e la Russia, assisteremo ad una competizione per le concessioni energetiche. Sotto questo profilo, spero che l'Italia (l'Eni), abbia ancora buone carte da giocare, ma certamente abbiamo perso la posizione egemonica costruita negli ultimi quarant'anni».

Alla luce degli ultimi eventi, quella libica può rientrare in uno dei capitoli della «Primavera araba»?

«Araba senz'altro, "Primavera" ho qualche dubbio. Siamo ancora nel pieno di un terremoto geopolitico che ci riserverà ancora molte sorprese, e non solo in Libia. In ogni caso, la Libia non può essere assimilata né alla Tunisia né all'Egitto, per molte ragioni ma soprattutto per una: non ha istituzioni».

Per il sangue versato, è possibile tracciare un parallelismo tra Libia e Siria?

«Questa macabra contabilità mi sembra francamente impossibile. Abbiamo pochissime notizie su quello che accade veramente in Siria, mentre c'è ancora troppa propaganda e troppo caos per stabilire un credibile bilancio umanitario in Libia. Se fossero vere le stime del Consiglio di transizione - 20mila morti - si tratterebbe comunque di un disastro».

Quanto ha pesato l'Europa sul fronte libico?

«In quanto Europa, zero. La Francia e l'Inghilterra sono state invece decisive. Il motore di questa guerra è stato Sarkozy, anche se probabilmente per ragioni più domestiche che geopolitiche. La grande as-

Rischio disgregazione

«Saltato il tappo-Gheddafi, si è aperto un vuoto da colmare rapidamente, se non si vuole che la Libia diventi una Somalia»

sente è stata la Germania. A conferma che Berlino si preoccupa sempre meno del vincolo occidentale e sempre più dei suoi interessi nazionali, o più precisamente ancora degli interessi elettorali della maggioranza di governo. Quanto all'Italia, questa è stata essenzialmente la "guerra di Napolitano". Il governo riluttava assai a impegnarsi militarmente. Lo stesso Berlusconi ha detto pubblicamente che se fosse stato per lui non saremmo andati a bombardare la Libia. Prefigurando così un caso più unico che raro, di un capo di governo che disente con se stesso».

Quanto pesano i diritti umani in questa vicenda? C'è chi sostiene, restando all'Italia, che essi saranno di nuovo sacrificati sull'altare degli affari...

«Di diritti umani si parla molto, anche se si fa fatica a capire che cosa in concreto si possa fare, una volta entrati in una logica di guerra, per proteggerli. Tanto più, per restare all'Italia, che il nostro impegno bellico è stato importante ma limitato e che al cessare, speriamo presto, delle ostilità, avremo perso qualsiasi leva sui protagonisti libici dello scontro».

almeno 20 depositati nelle sole banche britanniche. Pechino e Mosca l'hanno lasciato intendere chiaramente: se la guerra in Libia è iniziata, nel marzo scorso, è perché ha avuto come fonte di legittimazione il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite: e se luce verde c'è stata, è perché Russia e Cina non hanno esercitato in quel frangente il diritto di veto. Ora intendono passare all'incasso, quando all'Onu, nel sua massima istanza decisionale, si discuterà di ricostruzione della Libia del dopo-Gheddafi. Londra e Parigi stanno lavorando a una bozza di risoluzione, Mosca e Pechino, supportate da altri Paesi membri, anche se non permanenti, del Consiglio di Sicurezza, intendono avere la loro parte nella «torta» della ricostruzione: petrolio, gas, e non solo. La ricostruzione, insiste la Cina, deve essere affidata a Nazioni Unite, Lega Araba e Unione Africana, con l'Onu «in posizione di guida». Su questa linea, Pechino può contare sul sostegno di una potenza emergente: il Sud Africa. Siamo all'inizio della competizione. Che avrà un altro passaggio chiarificatore giovedì prossimo, 1° settembre, quando a Parigi si svolgerà la «conferenza degli amici della Libia». L'inquilino dell'Eliseo ha fatto le cose in grande, invitando 50 capi di Stato e di governo. Amici della Libia, ma avversari negli affari. Toal contro Eni. E non solo. ❖